

■ Da decenni i paesaggi vengono distrutti

Il problema sollevato da Giovanni Kezich sul tema del paesaggio – in risposta all'intervento di Annibale Salsa per la giornata celebrativa – è di fondamentale importanza, e la sbrigativa replica di Bruno Zanon non basta a rimuoverlo. Si parte, come sempre, dal testo della Convenzione europea del paesaggio per riconoscerne il valore d'opera collettiva: a parte i paesaggi naturali incontaminati (che pure esistono) gli altri sono, ovviamente, frutto dell'interazione tra uomo e natura. Una banale constatazione che qualcuno considera una rivoluzione copernicana.

Ciò assodato, viene il problema posto da Kezich: essendo entrambe opere umane, come si distingue la costruzione del paesaggio dalla distruzione del paesaggio? Che ormai non sono solo interazioni tra uomo e natura, ma anche (e soprattutto) tra uomo e cultura. Come dice giustamente Kezich «s'impone l'adozione di un discrimine, di un confine, di qualcosa che consenta di distinguere il bello dal brutto, il lecito dall'illecito, l'utile dal superfluo. E che permetta a volte, e con il necessario rigore, di applicare delle campane di vetro ben temprate, entro cui esercitare una conservazione e una tutela autentiche». La particolare tutela di parti del paesaggio riconosciute (spesso per generale consenso) particolarmente rilevanti non implica affatto - come teme Zanon - «abbandonare al degrado molti degli spazi in cui viviamo». Questi spazi hanno, invece, drammaticamente bisogno di quel criterio invocato da Kezich e di cui, come rappresentante delle associazioni ambientaliste nell'Osservatorio del paesaggio, ho denunciato l'assenza fin dalla prima riunione. Inutilmente.

Dice giustamente Salsa: «Il paesaggio è un insieme di segni, significati, simboli, impressi sull'ambiente da parte dell'uomo quale membro di un gruppo sociale, portatore di una cultura/mentalità socialmente condivisa». Ma esiste ancora una cultura socialmente condivisa in grado di orientare le trasformazioni del paesaggio? E l'uomo opera ancora quale membro di un gruppo sociale? A guardarsi intorno, c'è di che dubitare.

«Paesaggio lingua madre» è il titolo di un libro di Gianluca Cepollaro e Ugo Morelli. Ma oggi il paesaggio è lingua morta, incompresa, che nessuno parla

più, né in forma colta né dialettale, sostituita dalla chiassosa, cacofonica, incoerente accozzaglia di grida velleitarie e solitarie, d'incerti balbettii, di suoni accidentalmente riecheggianti, di grugni. Chiunque abbia occhi per vedere dovrebbe ammettere che da decenni abbiamo smesso di costruire paesaggi e abbiamo iniziato a distruggerli incessantemente, rendendo incomprendibile a noi stessi l'ambiente che ci circonda. Di qui due azioni necessarie e complementari: conservare gli insiemi di "segni, significati, simboli" ancora integri e percepibili; ricondurre a coerenza significante i segni e i simboli che imprimiamo ogni giorno sull'ambiente.

Non possiamo fare né l'una né l'altra cosa senza il criterio invocato da Kezich e di cui – onestà intellettuale impone di ammetterlo – siamo purtroppo sprovvisti. Il paesaggio oggi può rivivere solo come una sorta di esperanto, una "cultura socialmente condivisa" in gran parte da ricostruire: una neo-alfabetizzazione che consenta di leggere

consapevolmente il paesaggio e di riscrivere parti del suo secolare palinsesto con la necessaria conoscenza delle specifiche regole morfologiche.

A questo, penso, dovrebbe dedicarsi l'Osservatorio del paesaggio a cui Salsa e Zanon, a vario titolo, partecipano.

Beppo Toffolon

Rappresentante delle associazioni ambientaliste nell'Osservatorio del paesaggio della Provincia